L'università dell'amicizia

Il numero 3101, del 25 marzo 1960, della rivista americana «Science», organo ufficiale della Associazione americana per il progresso della scienza, pubblicava una notizia che merita di esser conosciuta da un pubblico più vasto di quello al quale d'abitudine la rivista si rivolge, che è poi quello degli uomini direttamente o indirettamente interessati a questioni scientifiche e alle loro implicazioni tecnologiche, sociali, politiche. Si legge, infatti, che l'Unione Sovietica ha deciso di creare a Mosca, a partire da quest'anno, una Università per studenti dei paesi asiatici, africani e dell'America latina: si chiamerà «Università per l'amicizia fra i popoli». Ecco quali sono le caratteristiche della sua struttura.

Saranno rappresentate tutte le Facoltà: ingegneria, scienze agrarie, medicina, scienze fisiche matematiche e naturali, storia e filologia, scienze economiche e diritto. I corsi avranno la durata di quattro anni, eccetto quelli della Facoltà di medicina che dureranno cinque anni. L'Università avrà inoltre una sezione preparatoria, con corsi della durata variabile da uno a tre anni, per quegli studenti non ancora forniti di una preparazione di studi secondari sufficiente per entrare all'Università. La durata della permanenza nella sezione preparatoria dipenderà dal grado di preparazione generale degli studenti. Saranno inoltre ammessi alla sezione preparatoria per la durata di un anno gli studenti che pur avendo completata l'istruzione secondaria, non conoscano la lingua russa.

Tutti gli studenti avranno borse di studio, saranno accolti in dormitori annessi all'Università, e godranno di assistenza medica gratuita. Il viaggio di andata e ritorno sarà a carico dell'Università. I libri e i programmi saranno pubblicati in russo e nelle lingue dei rispettivi paesi asiatici, africani e sudamericani.

◆

La direzione dell'Università sarà affidata a un Consiglio composto di rappresentanti del Comitato di solidarietà Sovietico-afro-asiatico, della Unione delle Società Sovietiche per l'amicizia e le relazioni culturali con i paesi stranieri, del Consiglio centrale della Unione dei Sindacati, del Comitato delle Organizzazioni della Gioventù Sovietica, e del Ministero della Educazione. Scienziati asiatici, africani, sudamericani e di altri paesi saranno invitati a insegnare nella Università. Saranno ammessi studenti di ambo i sessi, fino all'età di 35 anni, senza distinzione di razza e di religione. Le domande di iscrizione possono essere inoltrate direttamente alla Università oppure attraverso gli uffici governativi o le rappresentanze diplomatiche dei paesi d'origine degli aspiranti. E' prevista per il 1960 l'ammissione di 500 studenti; negli anni seguenti il numero degli iscritti sarà portato a 3000 o 4000.

In questi tempi, in cui la necessità di preparare gli strumenti atti ad elevare rapidamente le condizioni di vita dei paesi sottosviluppati (che nelle pur obbiettive valutazioni di sociologi come Tibor Mende costituiscono i due terzi del globo terrestre) è unanimemente riconosciuta, la fondazione di una Università che si propone di formare elementi qualificati per lo sviluppo della cultura, della scienza, della tecnica in tali paesi è un avvenimento di cui significato si inquadra nel complesso dei fenomeni che sono sintomo del rapidissimo mutare dei rapporti fra i diversi popoli della terra. In un momento storico in cui le varie nazionalità reclamano con urgenza parità di dignità, parità di diritti, liberazione dal giogo economico imposto dai paesi detentori dei monopoli della ricchezza che cosa significa l'Università per l'amicizia fra i popoli? Essa risponde all'esigenza di fornire nel minor tempo possibile personale dirigente, tecnico, specializzato a quei paesi nei quali il regime coloniale o semicoloniale da cui sono stati testè liberati o da cui sono in procinto di liberarsi ha impedito la formazione.

Finora lo sviluppo di tali paesi è stato sempre subordinato a due elementi: l'interesse dello straniero, che regolava con dosatura e secondo principi informatori differenti il grado di evoluzione da concedere ai popoli controllati, e le limitate possibilità che la miseria e il grado di arretratezza concedevano allo sviluppo degli strumenti culturali indispensabili per la istruzione in genere e in particolare per quella a livello universitario. Per il primo di questi due elementi l'esempio di quanto sta avvenendo in queste settimane nel Congo è illuminante: in questo immenso paese il pesante sfruttamento delle sue grandi ricchezze è stato realizzato in passato con un regime terroristico, negli ultimi decenni con una politica paternalistica che ha pochi riscontri nella storia delle dominazioni coloniali. Vietato ai negri l'accesso alle Università; praticamente negato ai negri l'accesso, anche per breve tempo, nel Belgio. Anticultura, arretratezza economica e politica volutamente mantenute affinchè lo sfruttamento potesse essere più facile e più sicuro: creando cioè le condizioni che impedissero la formazione di una classe dirigente e politicamente evoluta, tale da poter imporre domani che ai congolesi fossero assicurate le condizioni per una vita civile.

◆

Quanto al secondo elemento, cioè l'ostacolo allo sviluppo opposto dalla miseria e dalla arretratezza, basta considerare la situazione dei paesi dell'America latina, ove le immense ricchezze sfruttate dalle compagnie straniere o nelle mani di ricchissimi proprietari fanno drammatico contrasto con le condizioni in cui vivono operai e contadini, che raggiungono talvolta i più bassi livelli di vita fra le popolazioni della terra.

Nell'epoca che segna la fine dell'era coloniale e che è caratterizzata dall'impetuoso nascere dei nuovi stati nazionali nei territori che erano sottoposti al regime coloniale la preparazione con la massima celerità possibile di elementi per la formazione dei quadri tecnici è esigenza vitale da cui in larga misura dipenderà l'avvenire dei paesi sottosviluppati, o già divenuti indipendenti. L'un problema, questo, alla cui soluzione potrebbero benissimo partecipare in pacifica gara tutti i paesi più progrediti: quei paesi che, ricchi di cultura, di Università, di strumenti per lo sviluppo della scienza e della tecnica non perdono occasione per proclamarsi paladini di libertà e di progresso. La aspettiamo a questa prova, che darebbe la misura della loro sincerità e del loro disinteresse.

Per ora l'esempio è venuto dall'Unione Sovietica, con la creazione dell'Università per l'amicizia fra le Nazioni che quest'anno — il primo del suo funzionamento — può ammettere 500 studenti mentre le domande pervenute da paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina sono 2500.

C'è dunque una grande richiesta, che dimostra come coloro che hanno creato quell'Università abbiano visto giusto e sappiano che cosa chiedono i popoli. All'Italia non mancherebbe alcun titolo per contribuire ad una opera di civiltà come questa preparare, istruire i giovani cui in un domani molto prossimo spetterà il compito di assumere la direzione politica, economica, tecnica dei paesi che da poco sono o che presto saranno indipendenti. Un tale contributo allontanerebbe da noi il sospetto, non del tutto ingiustificato, che la nostra classe dominante non ami troppo favorire o accelerare l'ineluttabile processo di decomposizione del colonialismo, sia questo di antica o di nuova marca. I segni che un tale sospetto possano alimentare purtroppo non mancano.

GIOVANNI PAVILLI

Una grande mostra di pittura a Mosca

Dalle icone bizantine all'umanesimo russo

Il 600° anniversario di Andrei Rubliov - Tre secoli di evoluzione - Dopo poche ore dall'inaugurazione, vendute 25 mila copie del volume celebrativo

(Dalla nostra redazione)

MOSCA, settembre. — *Da ieri sono in corso in tutta l'Unione Sovietica le solenni celebrazioni del 600. anniversario della nascita del grande pittore Andrei Rubliov, la cui opera, collocandosi tra la fine del 14. e i primi decenni del 15 secolo, costituisce una tappa fondamentale nella nascita e nel successivo sviluppo dell'arte e della cultura nazionale russa.*

Accanto ai documentari cinematografici, alle conferenze e ai libri d'arte dedicati all'opera del maestro, praticamente «riscoperto» all'inizio di questo secolo, il ministero della cultura e l'Accademia delle Belle Arti hanno allestito a Mosca, in quattro sale della Galleria Tretiakov, una splendida mostra che raccoglie i capolavori della pittura russa di tre secoli e che inquadra storicamente l'attività di Andrei Rubliov, rivendone risaltare gli elementi nuovi e originali, umanissimi, rispetto alla tradizione pittorica bizantina

ANDREI RUBLIOV: «Gli apostoli Pietro e Giovanni» (affresco nella Cattedrale di Vladimir)

Un pittore «rinascimentale»

Forse per la prima volta Rubliov può essere visto nelle sue stupende icone raccolte da monasteri e dalle chiese di Mosca, Zagorsk, Vladimir e Sremaoroi e comparato ai suoi predecessori, Teofano il greco e Prokor di Gorodez. E forse per la prima volta il visitatore può spaziare su tre secoli di pittura russa e ricercarne una indagine artisticamente e storicamente compiuta

Valutando l'opera di Andrei Rubliov — solo parzialmente salvatasi dalle violenze del tempo — la critica si è spesso richiamata al primo rinascimento italiano. E non a torto. Perché Rubliov senza rompere con la tradizione bizantina, ne attenua la staticità, esprime i sentimenti e le espressioni proprie dell'uomo. Qui sta il fatto nuovo, originale dell'opera di Rubliov, il suo «umanesimo» rispetto al momento pittorico che segna la nascita di un'arte nazionale russa nelle grandi icone iconostasi di Sremgorod e Vladimir, nei cicli dei Santi Apostolo Paolo, Arcangelo Michele e la festa del Salvatore (i resti della composizione e andato distrutto, come il 90 dei secoli di incuria), la forza umana dei volti, la ricchezza degli azzurri e dei rosa delle vesti, il movimento del drappeggio e delle mani, parlano già un linguaggio fatto di parole terrestri: linguaggio e colori che ritroviamo esaltati nelle icone di Vladimir e in quella «Trinità» di Zagorsk che è certo una delle opere più mirabili e compiute della pittura di tutti i tempi

«Questo quadro — scrisse Romain Rolland che lo aveva visto nel monastero del Beato Sergio di Zagorsk — rimane per me una delle più pure emozioni artistiche».

La «Trinità» è rappresentata da tre angeli, tre giovani seduti attorno ad un tavolo, in una composizione di estremo rigore geometrico, il cerchio nascosto, le mani sono quasi nodi, i volti sereni, quasi distesi in un sogno di pace e di amicizia

La tradizione vuole che questa icona dove gli azzurri, l'oro e il verde hanno una vivacità straordinaria, esprima l'appello del fondatore del monastero di Zagorsk all'unità e all'amicizia tra gli uomini al di sopra delle discordie che allora dilaniavano la Russia. Ma, qualunque sia la parola si voglia attribuire alla «Trinità» e quindi di fede, ciò che con questa icona la pittura russa del 15 secolo tocca una compiutezza artistica e una profondità di sentimenti mai raggiunte prima.

La vita di Rubliov

Poco si sa della vita di questo monaco, nato tra il 1360 e il 1370 e morto nel monastero Andronikov, oggi «Museo Rubliov», verso il 1430.

E' certo tuttavia, che Andrei Rubliov passò la sua giovinezza nei dintorni di Mosca dove ebbe modo di studiare l'iconografia bizantina e medioevale in alcuni centri d'arte e di cultura che erano i monasteri di Zagorsk e di Vladimir.

E' il tempo di grandi avvenimenti nella vita russa: si forma il grande impero di Kiev. Mosca comincia ad essere un centro culturale e politico di enorme importanza. Ma solo dopo la vittoria di Kulikovo e la disfatta delle orde tartare che questo processo di estrazione e di unificazione nazionale diventa un fatto storico di prima grandezza. Ed è in questo periodo che Andrei Rubliov raggiunge la maturità artistica e si libera in modo originale dall'influenza della pittura tradizionale. Rubliov, siamo nel 1404 inizia e porta a termine la grande composizione della «Deesis» di Sremgorod, che lo afferma come un maestro e che fa conoscere il suo nome al di fuori delle mura del monastero. Quattro anni dopo è incaricato di affrescare la chiesa della Assunzione a Vladimir assieme al suo maestro e compagno Daniil Ciorniy. Vladimir sorge su una inaccessibile collina dominante la vallata del Kliasma. E' una imponente cattedrale dalla cupola di oro fatta costruire nel 12. secolo da Andrea e Vsevolod figli del fondatore di Mosca, Juri Dolgoruky: qui i due anziani pittori compiono la scena del «Giudizio universale», una vasta allegoria che il tempo ha in parte cancellato ma di cui restano squarci sufficienti a delinearne la grandiosa bellezza

Poi il cammino del pittore diventa chiaro e originale: tornato a Zagorsk egli affresca la bianca chiesa della Trinità e compone il quadro che ne è il simbolo e l'incarnazione umana

Siamo nel 1411 e Andrei Rubliov è ormai riconosciuto benché le sue opere continuino ad attestare un rigore e una forza di straordinaria attualità

L'ultima sua tappa è il monastero Andronikov dove lo coglie la morte verso il 1430

L'Accademia delle Belle Arti ha tenuto una seduta speciale per commemorare il 600 anniversario della nascita del grande maestro e il momento fondamentale della cultura nazionale russa nella vita della sua opera

Poche ore dopo l'inaugurazione della mostra alla Galleria Tretiakov centinaia di moscoviti si recavano all'entrata per acquistare le icone di Andrei Rubliov: una grande edizione della sua opera, stampata in 25 mila copie esaurita in poche ore

AUGUSTO PANCALDI

ANDREI RUBLIOV: «La Trinità» (icona)

Sabato l'assegnazione del Premio Omegna

OMEGNA, 27. — Sabato può essere la giornata del Premio della Resistenza, riservato ad Omegna proclamata «Comune pilota» nella lotta per il 1960 del Premio di decreto di un fondo di un milione di lire. Il concorso annuale, svoltosi per iniziativa del Comitato Nazionale Italia per l'Europa Unita, è stato quest'anno dedicato al tema «Cultura e Resistenza». Saranno presenti il ministro della Difesa, Andreotti, il sindaco di Omegna, un rappresentante del Consiglio nazionale della Resistenza e i rappresentanti di numerosi comuni decorati di medaglia di valore per la guerra di Liberazione.

La sorte toccata alla *Strada lunga un anno*, il più bel film di Giuseppe De Santis e, senza dubbio, uno dei più significativi film realistici prodotti in questo dopoguerra, è nota.

Si tratta non soltanto delle solite traversie alle quali, tra miopia dei produttori e oscurantismo dei censori, vanno incontro, nella società capitalistica, tutte le opere d'arte non conformiste e non apologetiche dell'ordine costituito ma di traversie del tutto particolari. Tra di esse fa spicco la seguente. Il film narra una storia tipicamente italiana, mette in evidenza problemi specifici del nostro paese, personaggi e situazioni una lhenabili dalla nostra lingua e dalla nostra tradizione, esso tanto più riesce a toccare sentimenti e idee universali quanto più e oggettivo nella indagine e nella rappresentazione di fatti concreti che riguardano la vita italiana di questo dopoguerra; eppure il regista è stato costretto a girare fuori del suo paese, ad ambientare la vicenda in una contrada immaginaria, a non poter chiamare tutte le cose col loro nome ad avvalersi in grande misura, di attori e comparse non italiani, a esprimersi insomma, indirettamente in più punti e ad accentuare il tono fiabesco della narrazione anche dove la fantasia avrebbe certo trovato più impulso e persuasività nel trendosi, fino in fondo, della chiarezza bruciante della cronaca

Sei anni or sono — è questa la data cui risale la scrittura del copione della *Strada lunga un anno* — il governo italiano, e per esso la burocrazia fascista della Direzione generale dello Spettacolo, rifiutò a De Santis il diritto di coproduzione con una società straniera. Ciò rese impossibile la combinazione finanziaria per produrre il film in Italia, essendo caduta la possibilità di beneficiare delle provvidenze previste dal la legge, e fu così che, dopo molti anni, una casa cinematografica jugoslava si assunse l'onere — e aggiungo io l'onore — di essere la sola finanziaria della coraggiosa impresa...

Non dico questo per sciagionare, in questo caso, De Santis da certi difetti che anch'io addebito a molti dei suoi film: la forzatura e, al tempo stesso, la troppo schematica idealizzazione, insomma la elementarità un tantino confezionata, inverosimile e atteggiata di tutti i conflitti, siano essi sociali, psicologici o sentimentali. Sono certo che questi difetti li avremmo, in parte, trovati nella *Strada lunga un anno* anche se il film fosse stato girato nel suo paesaggio naturale di Ciocaria, di Calabria o di Basilicata. Dico questo, al contrario, per mettere in evidenza quello che, malgrado tutto, è il *pathos* più poetico tra i tanti che animano il film: l'amore diretto, immediato, senza riserve, per l'Italia, il desiderio profondo di penetrare le ragioni storiche e morali delle condizioni di esistenza e di cultura del nostro popolo, il piacere di immergersi avidamente nel profondo della vita contadina meridionale per verificare la sua dignità senza lasciarsi dominare dal timore di apparire provinciale e, soprattutto, avendo fatto piazza pulita d'ogni deformazione strapaesana, superficialmente comica o pietistica sulla persona umana dei lavoratori

Che a tale risultato De Santis sia pervenuto facendosi largo tra le difficoltà cui ho accennato, è, a veder mio, la conferma più valida della bontà artistica della *Strada lunga un anno* e della maturità alla quale sono giunte nella personalità del regista le idee stesse della poetica realistica

La trama

Il film racconta la storia di un villaggio del Sud, la cui libertà e la cui cultura sono profondamente condizionate non soltanto dalla arretratezza della economia e dalla aridità della terra, ma dagli stessi rapporti sociali che tale arretratezza ha prodotto nel corso dei secoli. Rapporti sociali che vedono alla loro sommità la relativa ricchezza dei possidenti ma soprattutto la loro cecità nella difesa di un ordine dal quale essi stessi non traggono, inconsapevolmente, che le ragioni di una ottusa miseria morale

Sotto questo angolo visivo, e tenendo quindi continuamente presente una dinamica ideologica che mira a scoprire le ragioni dell'uomo anche là dove esse sembrano più sopite e inaridite, il regista ha raccontato un anno di vita di contadini, operai, piccoli borghesi, sullo sfondo del quale pesa la nube nera d'uno Stato insensibile, lontano, e d'una autorità incomprensiva e violenta, così come è nel messaggio più vivo di tutta la nostra letteratura meridionalista, dal *Malaroglia* a *Cristo si è fermato a Eboli*. Il fatto però che De Santis abbia scelto come chiave drammatica del suo racconto cinematografico lo sviluppo delle lotte e delle passioni che possono sorgere durante uno di quei movimenti di rinascita che la ironia creatrice del popolo ha chiamato «sciopero a rovescio», costituisce una originale novità anche rispetto a quella grande tradizione. La novità consiste in questo che, in luogo della denuncia indiretta o oggettiva d'una situazione, *La strada lunga un anno* pretende di ripercorrere, e in gran parte vi riesce, una complessa, modificazione di coscienza.

Di qui la struttura stessa del film che si sfaccetta attorno all'asse unitario dello sciopero e della costruzione della strada in una somma di contrastanti, divergenti storie particolari, quasi simboliche e, talvolta, persino pedagogiche nel loro preordinato chiaroscuro. Per cui non tanto importa, una volta giunti alla parola *fine*, lo stabilire se l'epilogo è *positivo* o *negativo*, rispetto alla immediata posta in giuoco, quanto l'aver raccolto emozioni e ragioni d'un quesito morale e civile al quale tutto il film, nel suo bene e nel suo male, non ti ha consentito di sfuggire e al quale gli autori hanno voluto rispondere, non paghi delle immagini anche con quella straordinaria frase dello scrittore democratico cinese Lu Hsun, che dice: «Non si può dire che esiste la speranza ma nemmeno si può dire che non esiste. E' come le strade che attraversano la terra; perché all'inizio la terra non aveva strade. E' quando molti uomini vanno nella stessa direzione che si fa una strada». (*Purtroppo questa didascalia è scomparsa dalla edizione italiana* - n.d.r.).

Opera indicativa

Sotto questo aspetto *La strada lunga un anno*, mentre da un lato ha fornito una ulteriore base alla elaborazione del concetto di realismo e di realismo socialista, si è trovata, dall'altro, ad esprimere, in un momento particolarmente critico per la vita del cinema italiano, lo stesso problema di linguaggio che, via, via, è venuto alla luce in film come la *Dolce Vita*, *Rocco e i suoi fratelli*, *Era notte a Roma*, la *Grande guerra*, *Kapo*. Il problema cioè di dar vita a un tipo di racconto cinematografico la cui complessità di struttura sia di per se stessa un superamento definitivo della deformazione cronachistica, bozzettistica, alla quale s'era ridotto il neorealismo italiano. Si può obiettare che ciò che conta sono i contenuti e non le forme e che se un paragone è possibile instaurare tra il film di De Santis e quello di Visconti, nessuna parentela interiore sussiste tra *La dolce vita* e *La strada lunga un anno*. E' vero lo, tuttavia, sarei più cauto. Il bisogno di raccontare secondo l'andamento dell'affresco, come è stato detto, o del romanzo, che è oggi alla base del rinnovamento del cinema italiano, non è un bisogno puramente formale. Esso risponde alla stanchezza delle vecchie tematiche e allo svuotamento di tutte le formule cinematografiche di puro intrattenimento spettacolare. Esso documenta il passaggio del cinema all'età adulta e non è casuale che, a netta differenza di quanto accade in Francia con la *nouvelle vague*, così vertiginosi in Italia, il paese che vide dieci e quindici anni fa la fioritura neorealista. Si tratta quindi d'un fenomeno unitario alla base del quale, malgrado le differenze dei punti di partenza e dei punti d'approdo, esiste almeno una questione comune di insoddisfazione morale, di ansia del nuovo. E' di qui che il cinema italiano sta rinascendo.

La strada lunga un anno è una delle opere più indicative e cronologicamente importanti di tale rinascita. Molti critici non se ne sono accorti o hanno fatto le viste. Chi regola i rapporti mercantili del cinema italiano ha ritenuto di non dover offrire al film le stesse condizioni di lancio, di pubblicità e di noleggio riservate a quelli di altri autori. Forse anche perché a testimonianza d'una tuttora abbondante provvista di maccartismo non si vuol perdonare a De Santis d'essere un comunista militante e di non nasconderlo mai. E' per questo che nella capitale d'Italia, a distanza di due anni dalla sua prima uscita in altre località, *La strada lunga un anno* vede la luce, fuori dal normale circuito, per l'intelligenza degli animatori del *cinema d'essai*, alla Quirinetta. Io sono certo, certissimo, del suo successo.

ANTONELLO TROMBADORI

Il film di De Santis finalmente a Roma

«La strada lunga un anno»

Una tappa importante nel cammino del cinema italiano - Un film popolare e nazionale - Il boicottaggio della censura e degli industriali del cinema

Una bella inquadratura de «La strada lunga un anno» di Giuseppe De Santis che si proietta da ieri al «Cinema d'essai» della Quirinetta a Roma

La sorella di Dominique

E' giunta a Roma, insieme al suo accompagnatore Thanos Georgeacopulos, Jacqueline Jacques vedette della canzone al Lido di Parigi. Jacqueline è sorella di Dominique Boschero, la giovane attrice ormai nota anche in Italia

La ricerca storica

Il movimento operaio italiano

E' tempo di bilanci di somme, anche per la storia del movimento operaio. C'è da un lato una richiesta insistente da parte del pubblico di volumi agili di compendi informativi nei quali si possa rintracciare senza difficoltà una linea di interpretazione dei fatti e d'altra parte esistono ora, dopo il gran lavoro di ricerca filologica dei quarant'anni trascorsi, dopo la Liberazione le premesse concrete per opere del genere. Il problema dei manuali storici (e storici, nel senso più vasto, anche dello sviluppo della economia e delle ideologie) è particolarmente sentito proprio nelle file stesse dello odierno movimento operaio, adesso che l'esigenza permanente di strumenti per la preparazione ideologica di massa è resa più acuta dalla inadeguatezza di quelli approntati in Italia e fuori fino a qualche anno fa e dai corsi a centinaia di migliaia di copie. Come rinnovarli o sostituirli, tenendo conto delle fondamentali novità di ordine politico e ideologico maturate nel frattempo e del tipo di richiesta anche sul piano del gusto, della tecnica editoriale, dello stile della presentazione e dell'espressione?

Sono questi problemi che Giulio Trevisani va affrontando da anni e ai quali anche le Edizioni *Avanti!* non sono nuove. Dell'opera svolta da Trevisani col suo *Calendario del Popolo* e con strumenti di lotta politica e le varie iniziative culturali si è parlato su l'Unità. E' un processo cui ho accennato intorno alla rivista stessa e parlato ampiamente nelle sue grandi linee e specifiche in occasione del cinquantesimo e quindicesimo anniversario, dal 1890 al 1960, nella sua fondazione. Occorrerà sufficientemente stabilire però il rapporto che con questi *Lineamenti di una storia del movimento operaio italiano* (GIULIO TREVISANI, *Lineamenti di una storia del movimento operaio italiano. Dalla I Internazionale a fine secolo*. Milano, Edizioni Avanti, 1960, in 16, 318 pp., L. 650) egli non vuole stabilire su un piano e semplice terreno di divulgazione, ma mira anche a dare — su alcuni dei punti toccati — un contributo di carattere scientifico (anche con interventi polemici verso manuali recenti di Hostetter e Alfio Romano). Il pubblicazione di qualche anno fa, ecc.).

Il secondo volume dell'opera — di recente pubblicazione — copre il periodo della Comune di Parigi e delle sue ripercussioni internazionali fino alla fine del secolo. Un periodo, cioè, per più aspetti ricco di problemi, di argomenti, non tutti ancora risolti, in sede storiografica. In Italia il movimento operaio e socialista passa dalle prime limitate esperienze organizzative alle grandi agitazioni di massa operaie e contadine, ai primi tentativi di elaborazione ideologica marxista, alla creazione dei moderni strumenti di lotta politica e sindacale. E' un processo cui ho accennato finora solamente e parlato ampiamente nelle sue grandi linee e specifiche in occasione del cinquantesimo e quindicesimo anniversario, dal 1890 al 1960, nella sua fondazione. Occorrerà sufficientemente stabilire però il rapporto che con questi *Lineamenti di una storia del movimento operaio italiano* (GIULIO TREVISANI, *Lineamenti di una storia del movimento operaio italiano. Dalla I Internazionale a fine secolo*. Milano, Edizioni Avanti, 1960, in 16, 318 pp., L. 650) egli non vuole stabilire su un piano e semplice terreno di divulgazione, ma mira anche a dare — su alcuni dei punti toccati — un contributo di carattere scientifico (anche con interventi polemici verso manuali recenti di Hostetter e Alfio Romano). Il pubblicazione di qualche anno fa, ecc.).

Il secondo volume dell'opera — di recente pubblicazione — copre il periodo della Comune di Parigi e delle sue ripercussioni internazionali fino alla fine del secolo. Un periodo, cioè, per più aspetti ricco di problemi, di argomenti, non tutti ancora risolti, in sede storiografica. In Italia il movimento operaio e socialista passa dalle prime limitate esperienze organizzative alle grandi agitazioni di massa operaie e contadine, ai primi tentativi di elaborazione ideologica marxista, alla creazione dei moderni

Mostra di pittura italiana a Nancy

NANCY, 27 — Vivo successo [illegible] Mostra di Pittura Contemporanea italiana che sarà aperta [illegible] del Consiglio d'Italia presso [illegible] Via Colazione di [illegible] opere [illegible] grandi maestri [illegible] Rosai, al Pergolesi, [illegible] Carrà, al Pontecorvo, al Pontecorvo [illegible] fotografie della Stampa).

Le opere sono esposte [illegible] fotografia policromia [illegible] anche [illegible]

La mostra verrà trasferita il 3 ottobre a Metz ove sarà aperta per varie settimane nel salone delle esposizioni dell'ex Municipio, sotto il patrocinio dell'Associazione francese «Gli italiani e noi».

Un concorso d'incisione dell'ARCI nel centenario dell'Unità d'Italia

L'Associazione Ricreativa Culturale Italiana (ARCI), in occasione delle celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia, ha promosso con la collaborazione della Federazione Nazionale degli Artisti, un concorso per opere calcografiche, xilografiche e litografiche (in bianco e nero e a colori) aperte a tutti gli artisti italiani.

Le opere presentate concorreranno ai seguenti premi: 1) premio L. 100 000, 2) premio L. 75 000, 3) premio L. 50 000

I premi verranno assegnati da una giuria presieduta dal prof. Roberto Longhi, di cui fanno parte Riccardo Bauer (Presidente dell'Unione Popolare Italiana Cultura), Eduardo De Filippo, Alberto Jacometti (Presidente dell'ARCI), Pier Paolo Pasolini, Antonello Trombadori, Cesare Zavattini.

Gli artisti che intendono concorrere dovranno notificare la loro adesione entro il 15 ottobre 1960. Le opere dovranno pervenire alla Segreteria del Premio (ARCI - Viale del Policlinico 137 - Roma) entro il 15 novembre 1960

La proclamazione dei vincitori avrà luogo il 15 dicembre 1960

Una scelta delle opere presentate sarà esposta in apposita mostra, allestita a cura dell'ARCI e della Federazione Nazionale degli Artisti, che verrà presentata in una o più città italiane.